

Il complesso rapporto di Paolo con la Torah e i precetti legati alla prassi religiosa ebraica deve essere analizzato alla luce di alcuni parametri fondamentali: nessuna affermazione deve essere assolutizzata in quanto va considerata alla luce del contesto nel quale l'apostolo si esprime; inoltre quelle che potrebbero apparire come contraddizioni vanno valutate nell'orizzonte della dialettica rabbinica e nel complesso del pensiero paolino, che non è mai lineare e spesso lascia trasparire un conflitto interiore che, più in generale, è quello tipico dell'epoca e, in particolare, e quello di chi si sta interrogando sulla possibilità di nuove strade per ricomprendere la Torah e la tradizione individuando possibili innovazioni senza tradire o annullare il valore teologico delle Scritture ebraiche. Non a caso è proprio nella Lettera di Paolo ai Romani che troviamo quelle che sono diventate affermazioni fondamentali e ricorrenti nel dialogo cristiano-ebraico (cf. Rm 9-11) e quella che dovrebbe essere la consapevolezza con la quale accostare il rapporto fra i due Testamenti: "Dio non ha ripudiato il Suo popolo che Egli ha scelto fin da principio... Non voglio infatti che ignoriate questo mistero... Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!" (Rm 11,2.25.29). Se i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili niente è stato superato, ma tutto concorre ad un piano divino che agli uomini può sembrare illogico, ma cercare di renderlo comprensibile sminuendo una parte a favore dell'altra significherebbe tradirlo. Non dimentichiamo infatti che nella testimonianza biblica l'universale passa sempre da un particolare rispettandone l'identità, senza catalizzarlo o assimilarlo, ma semmai mettendolo in dialogo con nuovi particolari talvolta imprevedibili, e soprattutto nella prospettiva che la verità non è un presupposto, bensì un punto di arrivo verso il quale camminare insieme nel rispetto delle differenze.

Elena Lea Bartolini